

la nazione, per le vittorie della scienza e per l'amor della libertà, i giudici di Lione non facciano opera di servilismo e di domesticità vergognosa.

La parola è un'altra volta ai difensori. L'Avv. Repiquet parla in difesa di Ribeyre.

L'Avv. Huguet per Girodon, Cottaz, Coindre e Bruyère fa una volata sentimentale paragonando gli imputati al Cristo banditore santo di una rivoluzione sociale che s'illudeva di giungere all'eguaglianza colla carità e coll'amore; ed in nome del quale vorrebbe una sentenza ammonitrice: "che nulla si può fondare sulla violenza, nulla edificare nel sangue, e che unica legge del presente come dell'avvenire è ancora il nazareno: amatevi gli uni e gli altri come fratelli."

È accolto da un'ovazione calorosa ed unanime.

L'Avv. Arcis è più amaro, più umano anche: La magistratura sa che l'Internazionale fu, che non è risorta, non può risorgere dalle sue ceneri; e che al processo attuale è servita di pretesto alla più ignobile persecuzione. Ne consegue il disprezzo della magistratura e il discredito delle leggi colla rovina più o meno prossima dell'ordine sociale. Una larga assoluzione può rifar quel credito e restaurar l'ordine senza di cui la società non può sussistere.

L'Avv. Laguerre porta una nota diversa ed altrimenti accentratà: È grottesco tutto il processo, ma più grotteschi sono i personaggi chiamati ad imbarcarlo ed a condurlo. L'Internazionale è un ricordo. Se vivesse, se i governanti osassero applicarle la legge infame che contro le sue affermazioni e la sua opera re-dentrice è stata votata da un parlamento imbelli egli insorgerebbe a difenderla non dal banco degli avvocati ma da quello dei giudicabili attuali.

Rivoluzionario convinto ed indomabile egli sarebbe fiero di esser nella strada con Gauthier, Kropotkine, Bernard il giorno che il governo si avvisasse di minacciare la libertà in cui è tutta la gloria della nuova Francia. Il Tribunale ed il Governo mostrerebbero, illudendosi, una disperata insipientia. Vi sarebbe al nostro fianco, in piazza, molta gente che nessuno si attenderebbe!

Vi hanno chiesto un indegno servizio, signori del Tribunale, rispondete con un verdetto di dignità e di equità.

Quanto a me io saluto cogli accusati il progresso sociale, e l'avvenire glorioso che lo realizzerà nella repubblica universale!"

Il dibattito è chiuso.

Il Tribunale si ritira e rientra poco tempo dopo con una sentenza grave di vendetta di classe:

Kropotkine, Gauthier, Bordat, Bernard sono condannati a cinque anni di carcere, a dieci anni di sorveglianza, a dieci anni d'interdizione dai pubblici uffici;

Ricoud, Martin Liegeou a quattro anni; Blond, Cretin, Pèjot, Dergranges, a tre anni, Faure, Morel, Tressaud, Michaud, Potet, a due anni;

Bonnet, Regis Faure, Genet, Gleizal, Huser, Peillon, Dinois, Sala, Saulaville, Voisin, Zuyda, Genoux a quindici mesi. Bardoux, Courtois, Bruyère, Dupouzat, Fayes Laudon, J. Trenta, H. Trenta, a un anno;

Charier, Coindre, Cottaz, Dalichus, Didelin, Berlioz, Arland, Hugonard, Scutrisseaux, Viallet, Champal, a sei mesi.

In contumacia sono condannati Louis Fabre e Dejoux a due anni; Cyvoct, Borreas, Ebersold, Valadier (1) Bontoux, Bourdon, Chazy, Dad, Joly, Renaud, Morin e Roujet a cinque anni; Giraudon, Thomas, Ribeyre, Maton e Gaudenzi sono assolti.

Malgrado siano state prese le più energiche misure per la tutela dell'ordine e la gendarmeria sia stata rafforzata da due compagnie del 121 reggimento fanteria, alla lettura del verdetto il pubblico prorompe in un coro minaccioso di imprecazioni. Gli imputati rimangono impassibili, ma dal pubblico Luisa Michel, Sophia Kropotkine, la compagna di Gauthier e quelle degli altri detenuti si precipitano verso la gabbia, ributtando i gendarmi, maledicendo ai giudici ed assicurando gli imputati che esse abbracciano fieramente attraverso le sbarre, che il proletariato saprà strapparli alla reazione repubblicana ed alla complice vigliaccheria dei giudici.

È tennero la parola. L'amnistia imposta dalla piazza non trovò nella prima proposta che cento deputati a firmarla, ma ripetuta con tenacia trovò le firme di Spencer, Renan, di Hugo, di Swinburne, l'accademia delle scienze, tutti i collaboratori dell'Enciclopedia Britannica con-

serti a reclamare dalla repubblica forforcaiola la liberazione degli imputati. Ed essi furono restituiti in libertà.

MENTANA.

(1) Questo Valadier condannato in contumacia per la forma, ma lasciato premeditadamente in latitanza dalla polizia e dalla magistratura è stato il CONFIDENTE sulle cui denunce si iniziò il processo e sulla cui fede il Comm. Perraudin poté sostenere l'accusa al pubblico dibattimento.

Non è stato ammazzato, ma nessuno ha saputo più nulla di lui che sotto altro nome probabilmente è andato a rinnovare altrove la gesta rinumerative della spia e dell'agente provocatore.

n. d. r.

C'e' da impazzirne!

Abbiamo le mille volte ripetuto che l'unico indirizzo della Cronaca Sovversiva è P. O. Box 678, Lynn Mass.

Le cento volte l'abbiamo ripetuto, eppure le lettere della Cronaca continuano da un mucchio di corrispondenti allegri a pervenirci sotto gli indirizzi più svariati: al No. 81 Pleasant St. che è il locale della tipografia chiuso fuori delle ore di lavoro, oppure alla Box 502 che è il recapito dell'Amministrazione del *Balilla* che colla nostra Amministrazione non ha nulla di comune.

Non è magnifico, come intelligenza?

Essendo inutile fare altre raccomandazioni, avvertiamo che l'Amministrazione risponde soltanto delle lettere che sono indirizzate

CRONACA SOVVERSIVA

P. O. Box 678 LYNN, MASS.

Delle altre non sarà tenuto conto come se non fossero state spedite.

A scaso di equivoci.

L'Amministrazione.

BANZAI!

Banzai! Banzai! E il grido ribelle di augurio e di sprone, strozzato dalla garrotta del boia, si sparse attraverso il regno del Dairi, echeggiò oltre Imalala, nella vecchia Europa cattolicamente incrinata, nella giovane America evangelicamente ipocrita, e gli schiavi dell'officina, ed i peoni della terra, posarono un momento nell'opra affannosa, e volsero gli occhi laggiù, verso l'oriente videro nel ciel crepuscolare: l'era novella! Banzai! Banzai! Anche il Giappone aveva avuto i suoi Spartachi, anche il Giappone aveva avuto i suoi Ferrer!

All'indomani della fosca tragedia, quando i cadaveri dei nuovi martiri, penzolavano ancora caldi dalle tette forche, lo sguardo vitreo fiso verso l'avvenire, il Mikado, felice nell'illusione di aver soffocato in sul nascere l'idea ribelle che doveva minare il suo impero, strozzando i suoi apostoli, assolveva la sua coscienza largendo un pugno di spiccioli lordi, ai più indigenti fra i suoi sudditi. Ma il martirio non è sterile mai! Ma l'idea non si soffoca nei suoi araldi, che nell'ultimo grido, nell'ultimo anelito, dall'alto del patibolo, dettano il compito alle plebi doloranti. Le idee sopravvivono al martirio, e il sangue dei martiri li afforza e li avviva.

E quando il Mik do, nell'anniversario del suo assassinio, volse lo sguardo in alto, alla spada di Damocle che inesorabilmente pesa sul capo dei tiranni di tutta la terra, pallido e tremante si accorse, che il filo che la regge, s'era di molto assottigliato, e la lama acuta dondolava ormai sulla sua corona dorata, spinta dai primi soffi di vento, preannuncianti la grande raffica, foriera di tempi migliori!

Banzai! Banzai! Il grido ribelle non si era sperduto, ma mille cuori l'avevano raccolto e più compreso, più forte e sonoro, mille petti l'avevano gridato di nuovo, dalle officine fumanti, dalle miniere oscure e profonde, dai solchi brulli ed arati; dovunque si opra e si suda, sotto la sferza dello sbirro e del padrone. No: l'idea non muore! Altri aveva raccolto la face che era sfuggita di mano ai caduti, e l'aveva agitata attraverso il regno del sol levante, chiamando la vande alla riscossa!

Il manipolo della prima ora è divenuto falange: i baldi pionieri, varcando la breccia aperta dai caduti, cominciarono fidenti, coll'ardore dei neofiti l'aspra

ascesa! E i preti, e i padroni, ed i tiranni videro e tremarono!

Sentite, sentite cosa sbraitano i giornali ufficiali ed officiosi, parlando del nostro ideale che minaccioso s'avvanza a grandi passi, nell'estremo oriente! "L'anarchia dilaga. Il socialismo è diffuso fra gli studenti, ma non socialismo scientifico, nè socialismo sano: piuttosto un travisamento delle dottrine socialiste, quale è predicato nei centri dell'America del Nord occidentale, e specialmente in California. E più una dottrina anarchica, se di una può darsi il nome." Oh!... sapevamo digià! Non è il socialismo cosiddetto scientifico, statolatra, che per bocca dei suoi ormai sfiatati banditori, ha abdicato nelle mani di lor signori e le premesse generose, e i fervidi appelli alla rivolta della prima ora; non è il socialismo bagolone che impensierisce i tiranni ed i negrieri del proletariato! No. È l'anarchismo, che al di fuori e al di sopra delle sterili lotte della scheda e dell'unionismo podagroso, malgrado le persecuzioni birresche, le calunnie dei nemici, i dileggi degli avversari, trova nel proletariato, larga messe di assentimento, di plauso, di sprone.

Ciò non di meno, è più che probabile che Oddino Morgari, quello stesso che per aver saputo che nella baia dell'Hudson, i snobisti del dollaro, avevano elevato un colossale monumento alla libertà, si credette autorizzato ad affermare che gli americani sono un popolo civile, e gli Stati Uniti un paese libero, Oddino Morgari, che qualche mese or sono, prendeva commiato dai suoi onorevoli colleghi di Montecitorio, e partiva in missione verso il Giappone, per incarico di non sappiamo più quale compagnia, avrà notato nelle prime pagine del suo taccuino di viaggio, per poi venirlo a raccontare nei suoi comizi elettorali, che gli operai giapponesi, corrono a fiamme a comprare il bottone del socialismo addomesticato, e che fra non molto avremo il Costa ed il Berger della camera giapponese, che devoto ai suoi predecessori di occidente, cercherà di portare il proletariato nipponico, mani e piedi legato, a baciar la pantofola del suo padrone. Ma così non è. Più fuidido, più ridente è l'avvenire!

E tutto ciò viene implicitamente ad avvalorare, quello che i periodici di parte nostra affermavano l'indomani della tragedia di Tokio, a sbugiardare gli arruffoni del socialismo deformato, del repubblicanesimo all'acqua di rosa, che di Kotoku, della Kano, reclamavano il martirio, tanto per elencare il nome di un nuovo santo, nel calendario-réclame in preparazione, per dare una nuova tiuta di rosso ai loro sbiaditi bandironi, ma che di Kotoku educatore libertario e razionalista, accettavano a mala a pena e con indugio, le premesse azzardate, e rifiutavano recisamente le conclusioni catastrofiche per gli uni, utopistiche per gli altri.

E qui non per far della dialettica, ma perchè abituati a non rimaner sull'epidermide della questione, e constatato un fatto, a cercar di risalir fino alle cause, crediamo di non far cosa inutile, domandarci perchè e come, il nostro ideale tanto perseguitato, tanto deriso, potè, nel regno del Mikado, affermarsi e divulgarsi tanto rapidamente, si dà richiamare la trepidante attenzione dei potenti dell'impero, che già odono di lontano, lo scroscio del torrente che si avvicina minaccioso. Le cause, le circostanze, sono di diversa entità e di varia natura.

Intanto non è vano ricordare che il popolo nipponico, esaminando lo sviluppo storico delle istituzioni che lo dominarono, trascinata da secoli le catene del più esoso servaggio, saldate prima dall'assolutismo dei Mikadi e dei Taykun (Maestri di palazzo); temperate poi dal feudalismo che andò svolgendosi dal 10. mo al 15. mo secolo, ribadite infine dal falso liberalismo, dei Mikadi oggi imperanti, che dopo la rivoluzione del 1867 concentrarono tutti i poteri nelle loro mani.

È dopo questa rivoluzione che i nipponici volgono più assiduamente la loro attenzione verso l'occidente, e svolgono le attività migliori, impiegano le energie più fatiche nella loro opera di europeizzazione, cercando di acclimatare nel loro paese, le istituzioni, gli usi, i costumi che più avevano colpito le missioni dei giovani e intelligenti figli del sol levante, che in quell'epoca si riversarono in Europa e nelle Americhe.

Vi fu chi, fedele al mandato impostogli, vivendo nella *haute société*, della Europa aristocratica, e della democrazia Americana, aspirò i bacilli che offre la fosca atmosfera in cui vivono lor signori

della alta finanza, nelle grandi reggie dove si manipola la storia delle nazioni, tornando in Giappone, importò la precipua aspirazione delle classi dominanti: "Un governo forte, uno Stato granitico, tetragono agli attacchi dei nemici di dentro e di fuori."

Altri invece, emigrato dal natio Giappone, per un pane meno scarso o una libertà meno bugiarda, e che durante il nostalgico esilio, era sceso nella mina infida, era entrato nell'officina fumante, e delle talpe e delle macchine umane aveva condiviso gli strazi e le miserie, e raccolto le aspirazioni e le speranze, tornando al natio paese, ai paria, agli iloti disse la buona novella, ricordò le loro miserie e le loro sofferenze, effetti di un infame sistema di oppressione e di sfruttamento, e a loro fece intravedere un avvenire migliore di libertà, di giustizia, e d'uguaglianza.

Per chi, contro le infamie dei pastori non ha il fioco lamento della pecora, ma il fremito ribelle del leone, non vi sono che le manette, le galere, il Calvario..... E il calvario ascesero i reprobri seminatori del lontano oriente..... Ma il buon seme lanciato con mano sicura, poteva non fecondare? Il terreno era vergine e fertile, e germogliò il seme, e biondeggiò florida e rigogliosa la messe.

L'evoluzione capitalistica nel Giappone, come tutti sanno, è in ritardo. La grande industria che crea spontaneo l'antagonismo di classe, il lievito delle future rivendicazioni proletarie, ha gettato da poco le sue basi nel suolo nipponico. Nelle grandi fabbriche, d'altra parte, non vi sono occupate, che donne quasi tutte men che decenni, e fanciulli di tenerissima età.

La maggioranza del proletariato nipponico, geme sotto lo sfruttamento ignominioso dei pirati dell'industria agricola e mineraria. Il contadino giapponese, scriveva Kotoku a Kropotkine, non ha nè terra, nè alimenti. Solo pochi grani di riso. E il dott. Kuwada: "Le condizioni delle giovani al Giappone, è oltraggiante per l'umanità. La condizione degli operai della miniera oltrepassa ogni triste condizione."

Ma vi è un'altra circostanza, peculiare al Giappone, e per noi di precipua importanza che ci piace di mettere in rilievo. Un recente congresso fra i capi delle missioni cristiane nel Giappone, riunitisi per discutere sulle cause dell'insuccesso della loro propaganda, e del rapido divulgarsi delle idee anarchiche, ha rilevato che ciò che manca al popolo giapponese è lo spirito della devozione: **la religione.** Eureka! ha gridato Tokanami, ministro degli interni, che per arrestare il rapido affermarsi delle nostre idee fra i suoi governati, aveva invano sperimentato ed a più riprese, i raids polizieschi dei suoi sbirri più raffinati. Eureka! ha gridato Tokanami, ricordando che nei suoi viaggi attraverso l'Europa e l'America, aveva imparato che vi è un oppio, il quale da secoli costringe ad un affannoso letargo i popoli occidentali, che vi è una cariatide su cui da secoli si appoggiano sicuri, i governi d'occidente: **La religione!** Eureka! E si è affrettato a presentare un progetto di legge per imporre ai sudditi nipponici, una "**religione di Stato**" risultante dall'amalgama del Buddismo ed il Sintotismo (la pseudo fede dominante in Giappone) col Cristianesimo. Come era da immaginarsi, la legge nuova negli annali della storia del genere umano, passò a tamburo battente, e recentemente il geniale ministro diramava ai direttori delle scuole primarie, una circolare riprodotte il decreto-decalogo, in cui si impone agli insegnanti di condurre i fanciulli al tempio per inculcar loro i principi della morale discreta della nuova religione, che tende a fare dei giovanetti, cittadini devoti ed ossequenti, ai dettami ed ai voleri di papà Stato e mamma chiesa.

Il governo del Giappone come tutti i governi di questo mondo, che "nella legge hanno utilizzato i sentimenti sociali dell'uomo per far passare insieme ai precetti di morale che l'uomo accettava, degli ordini utili alla minoranza degli sfruttatori, contro di cui egli si sarebbe ribellato", per dare una larva di giustificazione alle sue nuove insidie, afferma candidamente che il novello e geniale decreto-decalogo, intende promuovere l'elevamento morale ed intellettuale di tutto il popolo giapponese. Ma chiunque vegga un tantino al di là del proprio naso, non tarda ad accorgersi, che il governo di Tokio, in questa soluzione di oppio e di veleno, che tenta di inoculare nelle arterie del proletariato giapponese per dilaniarne la coscienza e atrofizzarne

il cervello, cerca di trovare una cura tonico-corroborante del suo potere fiaccato. Cura però, che giunge troppo in ritardo per salvare l'ammalato, in quanto che, come vedremo in un prossimo articolo, esaminando più da vicino la questione, dato e non concesso che la religione contenga il valore morale che le si vuol dare, il governo nipponico, non potrà più imporla, ai lavoratori del lontano oriente, che ormai ha rotto la catena, e marciano fidenti lungo la via, d'onde si leva dell'avvenire il sole! Banzai! Banzai!

Umberto Postiglione.

Chicago 4 Aprile 1912.

La canzone del soldato

La canzone popolare è l'espressione genuina del sentimento di un popolo e ne rispecchia perciò il suo vero carattere, il suo vero desiderio. Non sarebbe il caso di parlare delle canzoni popolari dei diversi paesi. Accenniamo alla canzone napoletana che è senza dubbio l'impressione sincera del pensiero di quel popolo; così pure le canzoni popolari romane. Differenti sono le canzoni popolari cantate in città da quelle cantate in campagna, e così quelle cantate dal popolo di una nazione da quelle cantate dal popolo di un'altra nazione; differenti perchè differenti i caratteri, le tradizioni, l'educazione dei popoli.

Ho voluto fare questa premessa perchè volendo parlare della canzone del soldato, credo e con me converranno tutti quelli che sono vissuti in caserma, che la canzone che più rispecchia la coscienza, l'anima, il pensiero del soldato è quella che spontaneamente ci viene dal soldato medesimo. E non quelle fatte, confezionate alla meglio, e in certe occasioni da certi poeti da dozzina e per loschi interessi.

Quanti lettori di queste poche righe avranno servito come soldati e ricordano benissimo il saluto che il soldato anziano dà al coscritto che arriva.

Fatti coraggio brutta cappella
Pei trenta mesi che ci hai da fare
Prendi il fucile, cartucce a mitraglia
La testa in aria fatti saltar...

Sono parole aspre e un consiglio feroce, terribile; terribile come la disciplina militare, feroce come la caserma.

È il soldato anziano che conosce la caserma per bene e ha provate le durezze della disciplina li spinge al triste consiglio: al coscritto che arriva da casa ancora con il ricordo della madre, della sposa o della fidanzata, a questo giovane che con le lagrime agli occhi e il cuore gonfio dal dolore, di tanti cari ricordi lasciati lontano, lontano, in un cantuccio di terra perduta tra i monti, il soldato anziano non ha una parola di conforto, un consiglio fraterno, no; il miglior consiglio, l'unica parola dolce: fatti saltar le cervella. In questa frase vi è manifesto l'odio, il ribrezzo per quella disciplina tiranna, infame che fa del corpo umano una macchina, dell'uomo un assassino.

Ma i primi mesi passano, le prime impressioni scolorano e il disgraziato comincia a tollerare; ma non una parola lusinghiera, non una fugace allusione benigna per la sua nuova vita; il suo pensiero, le sue aspirazioni, i suoi sogni sono rivolti sempre alla sua terra, alla sua casetta e canta:

Trenta mesi fan presto a passar
Siamo borghesi a casa si va...

questo è il suo sogno, è questo che occupa il suo pensiero; a casa vicino ai suoi son le carezze della mamma, la parola rude del babbo, le promesse della fidanzata che il soldato desidera e sogna e traduce nella sua canzone; è la vita operosa e attiva dei campi o dell'officina, sono le lotte per la felicità per l'avvenire che più del re e della patria tengono avvinti il cuore ed il pensiero del povero fantaccino.

Una volta forse, quando l'entusiasmo per la libertà della patria trascinava giovani schiere alla riscosse dei diritti comuni a tutti, allora poteva credersi ad una canzone patriottica del soldato, anzi di tutto un popolo perchè dall'uno e dall'altro il desiderio di libertà era egualmente sentito; allora noi potevamo ascoltare la canzone patriottica quale emanazione pura e semplice dell'anima del soldato e del popolo.

Oggi no; i tempi volgono e le passioni umane s'accendono a nuovi entusiasmi, all'entusiasmo delle conquiste.

Il soldato strappato per forza da una legge esosa dal lavoro proficuo e sano